

*Siamo uno strato di vita che l'universo ricicla
Spugne per terra nel bagno di sangue,
il cuore è una grande ferita
E combattiamo coi nostri mostri, provincialismo cosmico
Labirintismo psichico e simpatiche malattie
che si mangiano i globuli rossi
Invecchiamo con grossi rimorsi per piccoli errori
Sarò in grado di riformulare meglio i miei atomi a posteriori*

DARGEN D'AMICO, *L'universo non muore mai*

I.

Non appena Jacopo aprì il portone e si affacciò sulla strada la calura afosa dei primi di settembre lo colpì come uno straccio bagnato in pieno volto.

Avvertì soltanto per un istante il pizzicore sulla tempia che annunciava l'imminente inizio della sudorazione, giusto il tempo di un passo di danza accennato sottopelle nel gran ballo di ghiandole che già una goccia si affacciò, prese coraggio e pionieristicamente prese a scendere lungo la sua guancia. Fu prontamente seguita da altre compagne, smaniose di conquistare il territorio sul suo volto.

Uno sbuffo di vento caldo e polveroso fece rotolare lentamente un bicchiere di plastica vuoto in strada, parodia di un western di terza serie. L'asfalto bollente faceva tremare l'aria sovrastante, che cercava anch'essa di fuggire da quel nero inferno scappando verso l'alto.

Guardò l'orologio: mancavano pochi minuti a mezzogiorno. Aveva fatto decisamente tardi, ma ciò non gli avrebbe impedito di prendere un caffè al Bar del Parchetto.

La sua attenzione fu attirata però da un batuffolo nero che dall'altro lato della strada si contorceva, saltava, tendeva agguati a qualcosa, poi fuggiva spaventato per qualche metro per tornare subito ancora a inseguire nuovamente la sua pugnace preda.

Si avvicinò un po', spinto dall'irresistibile desiderio che, nonostante l'alta probabilità di rimediare graffi o parassiti, lo aveva da sempre portato a tentare di coccolare qualsiasi

forma di vita felina. Attraversò la strada e si rese conto che, nonostante quel gatto non fosse di certo più un cucciolo, stava investendo tante energie nell'infruttuosa caccia a una fogliolina verde mossa dal vento e dalle sue stesse zampe.

Nella sua vita si era fino ad allora imbattuto in un unico gatto che uguagliasse quello in stupidità, l'estate precedente, ma apparteneva ormai a un'altra epoca. Eppure, la somiglianza era impressionante. Lo stesso pelo lucido e nero, le stesse orecchie un po' piegate, le stesse zampette bianche e lo stesso musetto bianco che contrastava fin troppo con il resto del corpo. E soprattutto, la stessa iperattività.

– Barbabianca? – provò a chiamarlo, un po' titubante. Subito drizzò le orecchiette come antenne verso il cielo, incuriosite da quel suono che doveva apparirgli familiare, e lo apostrofò con un miagolio interrogativo.

– Barbabianca! – fece più convinto, al che lui reagì sparando in alto la coda come un punto esclamativo posto a enfatizzare la sua sorpresa.

In un istante gli fu tra le gambe, e in un orgasmo di fusa prese a succhiare l'orlo dei suoi jeans come aveva fatto l'anno precedente per un'intera estate, evidente lascito di un trauma dovuto al distacco prematuro dalla madre.

Jacopo iniziò a carezzarlo sulla schiena come aveva già fatto per mesi, riflettendo su quanto fosse sbagliata e priva di senso la sua presenza lì, quel giorno.

Barbabianca era il gatto che per puro caso aveva in qualche modo adottato l'anno precedente con l'allora sua ragazza, Melissa. Era letteralmente piombato loro addosso in una torrida sera di fine luglio, quando per sfuggire al pressante controllo della madre di lei si erano rifugiati in una minuscola radura tra gli alberi di un vivaio, uno dei verdi spartiacque posto tra la periferia a sud di Roma e il nulla cosmico che

conduce fino al mare. Nel vederlo giocare con quella foglia, a Jacopo sembrò di tornare a quella sera dell'estate precedente, avvertendo nell'odore delle piante del parquet cotte dal sole di mezzogiorno l'aroma dolciastro della vegetazione.

Erano impegnati nel reciproco ascolto dei loro silenzi densi di sentimento quando la luce della luna fece balenare tra i cespugli due sottili occhi gialli.

- Forse è una volpe – disse lei.
- Qualsiasi cosa sia, è inquietante.
- Non ci far caso.

Tornò a poggiare la testa sul suo petto, ma lui non riusciva a tranquillizzarsi del tutto.

- E se ci attaccasse? – continuò lui.
- Le volpi non attaccano la gente a caso.
- E se lo facesse?
- Non potrebbe farci niente di che – affermò lei placidamente. Evidentemente il concetto di idrofobia non aveva mai neanche bussato alle porte della mente di una persona che considerava qualsiasi animale alla stregua di un innocuo agglomerato di pelo e amore da coccolare e carezzare.

- Non possiamo cacciarla?
- E come?
- Andandole incontro potrebbe spaventarsi.
- E vai, allora.

L'idea che lui potesse ingaggiare un duello a singolar tenzone con una volpe sembrava divertirla.

- Se muoio denuncia tutti – disse Jacopo a Melissa, non sapendo neanche lui chi fossero i “tutti” né tanto meno quante fossero le possibilità di vedere una volpe in un'aula di tribunale. Quella frase comunque gli diede le garanzie necessarie per provare la sua impresa.

Non fece in tempo a tirarsi su seduto che la temibile belva attaccò.

Invitato dal movimento, quel micetto nero gli si fiandò in braccio iniziando a pompare con tutte le sue energie con le piccole zampine, mentre con il musetto bianco che spiccava sul resto della livrea aveva già iniziato a tentare di suggerire latte dalla camicia di lui, causando in entrambi loro un vertiginoso picco glicemico che quasi li stroncò. A suo modo, quella creaturina era riuscita a nuocere.

– Sembra avere la barba bianca, guarda che carino che è – lo battezzò involontariamente Melissa.

– E a quanto pare ti ha scambiato per sua madre.

– Quindi tu saresti il padre.

– Che micio progressista.

Nelle settimane successive tornarono ogni singola sera in quel vivaio, e ogni singola sera Barbabianca spuntava tra i cespugli dopo pochi minuti, costringendoli a limitare fortemente le loro effusioni per adempiere ai loro doveri di genitori adottivi.

Barbabianca divenne parte integrante della loro relazione, che dopo gli idilli dei primi tempi si era con il passare dei mesi consolidata in un rapporto dalle basi granitiche e incrollabili: alternavano sapientemente la passione ardente e la serafica tranquillità, la stimolante gelosia e la corroborante fiducia, l'emozionante sorpresa e la rilassante routine. Insomma, tutto procedeva a gonfie vele.

Talmente a gonfie vele che l'esperienza genitoriale durò poco: esattamente un mese e ventitré giorni dopo l'incontro con Barbabianca lei lo lasciò.

Quando il ricordo dell'estate precedente sfumò, a Jacopo sembrò ancor più impossibile la presenza del gatto lì, a così

tanti chilometri dalla sua abituale dimora, dopo così tanto tempo.

Forse era un fantasma.

In fondo mancavano soltanto pochi minuti a mezzogiorno, attimo indicatogli da una sua anziana zia come quello in cui si aveva la maggior probabilità di apparizioni ultraterrene, molto più della mezzanotte.

Glielo raccontò in una sera di San Silvestro giù al paese, durante una cena in cui le molte bottiglie di Falanghina avevano disciolto anche le lingue più annodate e spalancato la botola su argomenti considerati quasi tabù. Man mano che il vino bianco frizzantino scorreva nelle gole e l'alcol andava lentamente ma inesorabilmente a incrementare la sua percentuale nel sangue, anche i parenti più superstiziosi a tavola iniziarono a raccontare improbabili aneddoti sulle apparizioni di mezzogiorno, come di quelle volta che Zì Nicòl' incontrò il fantasma di un generale tedesco del terzo Reich a cavallo che gli chiese indicazioni per tornare a Erlangen; o di quella volta che un motociclista a bordo di una moto d'inizio novecento tagliò la strada che risale una delle colline del Sannio a Zì Pascàl' e precipitò a valle, sparendo nel nulla; per arrivare infine alla testimonianza di Zì Peppìn' che affermava di aver visto una singola coscia di mucca dotata di vita propria aggirarsi indisturbata saltellando sull'unico zoccolo per il campo che stava arando.

Un movimento lo ridestò da quei racconti passati: d'improvviso tra le buste accatastate intorno ai bidoni stracolmi d'immondizia che delimitavano in maniera brutale la bruttezza della strada dalla placidità del parchetto fece capolino un lampo fulvo, che in un sinuoso movimento si rivelò essere

una coda saldamente attaccata al corpo di una volpe. Incuriosita dalla presenza del gatto, si avvicinò senza alcun timore. Qualsiasi piccolo felino sarebbe fuggito a zampe levate di fronte alla presenza di un predatore sì minuto, ma comunque a lui superiore nella catena alimentare, ma non Barbabianca: per nulla preoccupato continuò a flirtare con i jeans, fino a quando la volpe non fu praticamente a sua volta tra le gambe di Jacopo. Questo non fece che aumentare i suoi sospetti riguardo la natura ultraterrena di quel gatto fuori posto, spuntato direttamente dal passato per gettare sale sulle ferite.

Vedendo quella volpe così vicino a lui, gli fu chiaro il sentore che lo aveva accompagnato nel corso degli anni: nella sua vita il concetto di volpe e di fantasma erano spesso andati a braccetto, abbracciandosi e miscelandosi fino a diventare un'unica entità.

Fu la sera della vigilia del suo sesto Natale che vide per la prima volta una volpe.

Si stavano dirigendo verso casa di sua nonna quando una di loro attraversò il raggio dei fari, dopodiché si fermò sul ciglio della strada e li osservò sfilare via, tenendo fissi su di lui gli occhi gialli.

Quella fu anche la sera in cui vide per la prima volta un fantasma.

Con l'approssimarsi della mezzanotte tutti i commensali si recarono nella chiesa dall'altro lato della via, a eccezione di un ristrettissimo gruppetto di quattro o cinque zii dagli stomaci satolli che si professarono atei. Uno di loro lo era davvero. Con loro rimase anche il piccolo Jacopo, sopraffatto dalla pigrizia e dall'indolenza nei confronti di una celebrazione così lunga, che lo avrebbe tenuto per diverse ore lontano dal bottino di torroncini e struffoli rimasti incustoditi.

Nell'arco di un paio di minuti i sensi di colpa vinsero però la guerra civile che si stava combattendo in lui, e decise di raggiungerli. Scese di corsa le scale e si affacciò sul cortile buio, nel quale la luce del portone proiettò la sua ombra.

Affianco a un'altra.

Nasceva da un punto indistinto sulla sua destra, ma lui era perfettamente solo. Rimase impietrito per una decina di eterni secondi, il tempo sufficiente per vederla delinear-si nell'immagine di una donna che danzava. Si agitava tutta scuotendo allegra i lunghi capelli al suono delle campane, ma i suoi piedi si congiungevano al gradino di marmo anziché a un corpo. Fuggì precipitosamente in casa, muto di terrore, seguito fortunatamente solamente dalla sua ombra. Nessuno gli credette, ma era normale: era solo un bambino.

La seconda volta che vide un fantasma fu molto tempo dopo, nell'autunno dei suoi quindici anni.

L'estate gli aveva portato in dote insieme all'abbronzatura l'abitudine di andare a correre tutti i giorni su una piccola strada sterrata che dal quartiere si insinuava serpeggiando negli ultimi campi di grano sopravvissuti alla fame feroce del cemento, ma il naturale accorciarsi delle giornate si palesò in tutta la sua evidenza una sera in cui si era spinto piuttosto oltre le sue capacità, gettando il cuore oltre l'ostacolo senza preoccuparsi se il corpo lo avrebbe seguito o meno. Il buio sopraggiunse rapidamente quando si trovava a diversi chilometri dalla prima via asfaltata e illuminata. Riponendo le sue speranze di non inciampare nella flebile luce della torcia del cellulare, iniziò faticosamente a tornare al piccolo trotto, accompagnato solo dalla cassa dei passi lenti e pesanti e dal rullante del fiatone.

Iniziò presto a sentire qualcosa alle sue spalle, ma era certo si trattasse solamente della più classica delle suggestioni.

Fin dagli albori della specie l'uomo ha avuto il terrore del buio, che togliendogli la vista lo poneva in una condizione di inferiorità rispetto ai predatori, che invece nell'oscurità vedevano benissimo.

Continuò a correre illuminando debolmente lo sterrato, ma la sensazione che ci fosse qualcuno – o qualcosa – dietro di lui si faceva sempre più forte. Sembrava correre a meno di un passo da lui: se avesse allungato un braccio dietro la sua schiena certamente avrebbe potuto toccarla. Ne sentiva sul collo l'alito caldo, rilassato, senza alcuno sforzo.

Si fermò di colpo e si voltò di scatto proiettando il fascio di luce alle sue spalle, ma non riuscì a vedere assolutamente nulla. Ebbe soltanto la percezione di un'ombra, e dopo un istante ricominciò a sentire la presenza, che si era portata nuovamente alle sue spalle.

Si voltò nuovamente e forse le passò attraverso, correndo a perdifiato senza preoccuparsi più di cosa il cellulare illuminasse.

Puntualmente finì a terra, affossato dalla prima buca di quella strada sconnessa.

– Va bene, è finita, mi hai preso – disse sconcolato.

Rimase steso a terra aspettando il peggio, stordito dalle pulsazioni del cuore che gli percuotevano i timpani fino a rischiare di lacerarli. Il cellulare era lì di fianco, spento dopo l'urto, e non si sarebbe più acceso.

La sentiva intorno a sé, che camminava in cerchio, che lo fissava. Quello sguardo aveva un qualcosa di etereo e ineffabile, certamente rassicurante, forse dolce.

Non lo stava braccando.

Lo stava proteggendo.

Si rialzò faticosamente. Le ginocchia lanciarono grida di protesta, ma con molta calma riuscì a rimetterle in riga e a